
Le donne, le lotte per la terra e la ricostruzione dei “commons”¹

di

Silvia Federici*

Abstract: This article examines the question of communal land property in Africa and its implications for women’s land rights. Among the themes discussed are: the reforms of communal land tenure attempted by the World Bank in the 1990s, the critique of communal land relations that feminist organizations have made on account of their patriarchal discrimination against women, and the simultaneous efforts by landless rural and urban women to appropriate unused plots of public land for subsistence farming. While warning that the feminist attack on communal land ownership may strengthen the neo-liberal drive towards the privatization of land, the article looks at women’s reclamation of unused public land for subsistence farming as the path to the constitution of new “commons”.

...quando [nel 1956] i cacciatori uccisero l’ultimo elefante libero nel territorio di Gusii...e, per l’ultima volta, la gente dei dintorni si è servita della carne disponibile, l’evento è stato immortalato in un canto popolare..“ ‘la madre delle merci gratuite’ è morta a Gesabakwa”. Da allora, le merci hanno iniziato ad essere vendute per denaro così che a chiunque si aspettasse il contrario gli si sarebbe stato ricordato in modo retorico: “non hai sentito che ‘la madre delle merci gratuite’ è morta a Gesabakwa?” (Ogembo 2006, p. VIII).

La questione dei ‘beni comuni’ (*commons*) è oggi un tema importante nella letteratura dei movimenti internazionali per la giustizia sociale, dimostrandosi molto utile per estendere il terreno dell’analisi politica al di là dei confini della lotta salariale. Situata a metà strada tra “pubblico” e “privato”, ma irriducibile ad entrambe le categorie, l’idea dei “commons” esprime una concezione più ampia di proprietà, facente riferimento ai beni sociali - terre, foreste, prati o spazi

¹ Il presente saggio è già apparso con il titolo *Women, Land Struggles, and the Reconstruction of the “commons”* in “WorkingUSA. The Journal of Labor and Society”, vol. 14, 3, 2011, pp. 41-46. La traduzione è di Annalisa Zbonati.

*Silvia Federici è professoressa emerita di Filosofia politica e studi internazionali all’Università Hofstra e un’attivista femminista di lunga data, oltre che una scrittrice. È autrice di molti saggi sulla teoria femminista, le donne e la globalizzazione e i movimenti femministi. Tra i suoi lavori pubblicati: *Revolution at Point Zero. Housework, Reproduction and Feminist Struggle*; *Caliban and the Witch: Women, the Body, and Primitive Accumulation*; *A Thousand Flowers: Social Struggles against Structural Adjustment in African Universities* (coeditor); *Enduring Western Civilization: The Construction of the Concept of the West and its “Others”* (editor).

comunicativi – che una comunità, non lo stato o un privato, possiede, gestisce e controlla collettivamente. Al contrario del “pubblico,” che presuppone l’esistenza dell’economia di mercato e della proprietà privata ed è “tipicamente amministrato dallo stato (Anton 2000, p. 4), l’idea dei “commons” evoca immagini di intensa cooperazione sociale. Inoltre, questo concetto ci permette di ripensare la storia della lotta di classe in modo che la resistenza delle popolazioni indigene all’espropriazione coloniale nelle Americhe può essere associata alla resistenza contadina alle recinzioni in Inghilterra, e le odierne lotte dei contadini in India possono essere collegate alle lotte per i programmi contro la proprietà intellettuale da parte del movimento per i sistemi informatici liberi. Perché, dopo tutto, tutti sono “commoners” (Caffentzis 1995; De Angelis 2007; Linebaugh 2008).

Tuttavia, come per veri “commons”, il concetto in sé è stato oggetto di molte manipolazioni e appropriazioni, soprattutto da parte di quelle istituzioni che hanno fatto dell’abolizione della proprietà comune la loro missione. Per esempio, la definizione da parte della Banca mondiale di mari, risorse idriche e foreste come ‘beni comuni globali’ (*global commons*) è servita a legittimare una nuova ondata di recinzioni, presumibilmente attuate nell’interesse della “conservazione” che però hanno cacciato le popolazioni aborigene dalle loro terre, limitandone l’accesso a chi poteva pagare. Allo stesso modo, la Banca mondiale in Africa ha promosso una serie di riforme dei sistemi di proprietà terriera a base comunitaria che sembrano voler garantire un’allocazione più equa delle terre comuni, ma in realtà promuovono interessi commerciali e riducono le risorse che la popolazione può utilizzare. Un ulteriore problema è rappresentato dal fatto che con l’espandersi dei rapporti capitalistici, i “commons” esistenti sono diventati motivo di molte delle divisioni e disparità che troviamo anche nel resto della società. Perciò, non solo i “commons” non devono essere visti come realtà non problematiche, come suggerisce l’epigrafe all’inizio di questo paragrafo, ma è necessario riconoscere che specialmente quando coinvolgono la gestione condivisa delle risorse naturali, essi possono diventare un terreno di conflitto che le istituzioni finanziarie internazionali sfruttano per i loro fini. Quali sono questi conflitti e cosa ci dicono sulla realtà dei “commons”?

In risposta a queste domande, analizzo due forme di lotta che le donne in Africa stanno conducendo e che hanno un impatto diretto sul futuro delle terre comuni. La prima è quella del movimento delle donne per il diritto alla terra, che si è sviluppato negli anni ‘90 e ha dichiarato la sua opposizione al possesso consuetudinario delle terre perché di stampo patriarcale e discriminatorio nei confronti delle donne. La seconda, e’ quella delle donne che, in aree urbane, in contrasto con la tendenza alla privatizzazione, si appropriano di appezzamenti di terreno pubblico per coltivarli e garantire la sussistenza alle loro famiglie.

Cito queste lotte perché da esse possiamo apprendere molte cose riguardo agli interessi che oggi determinano i rapporti della popolazioni Africane con i beni comuni e sul ruolo che le questioni di genere svolgono in questo processo. Esse dimostrano che l’egalitarismo è per i “commons” una questione di sopravvivenza, poiché l’esistenza di rapporti di potere ineguali spianano la via ad interventi esterni e all’esproprio. In particolare esse dimostrano che le disparità di genere producono dinamiche che consolidano il dominio del mercato sui rapporti agrari, poiché esse

indeboliscono la solidarietà tra donne e uomini di fronte dell'attacco di cui i "commons" sono oggetto da parte delle imprese, dello stato, e delle istituzioni internazionali. Esse inoltre inducono molte donne a chiedere un rafforzamento dei meccanismi legislativi che regolamentano la privatizzazione delle terre (Adoko and Levine 2005; Tripp 2004; Wanyeki 2003). Questa è una lezione a cui i movimenti di giustizia sociale devono fare attenzione, se i "commons" non devono rimanere puri ideali, ma diventare un obiettivo per cui lottare. Questi stessi movimenti possono imparare dall'esempio delle molte donne che, invece di rivolgersi alla legge, optano per l'azione diretta, e si appropriano e coltivano terre di proprietà pubblica, sovvertendo così il tentativo neoliberista di erigere una barriera monetaria attorno alle risorse naturali e riaffermando invece il principio che la Terra è il nostro bene comune.

L' Africa, tuttora la terra dei "commons"

L'Africa è un caso paradigmatico per un discorso sulla proprietà comunale delle terre, che è il fondamento materiale di ogni altro bene comune (boschi, foreste, acque), in quanto è la regione in cui questa forma di proprietà è sopravvissuta più a lungo che in ogni altra parte del mondo, nonostante i ripetuti tentativi di mettere fine a questo "scandalo". Come scrive Liz Alden Wily, un' "esperta in materia di proprietà terriera e sviluppo rurale" a Nairobi:

...nonostante un secolo di decisa penetrazione dell'ideologia e della legislazione promuoventi il possesso non consuetudinario [delle terre]...il possesso non registrato e consuetudinario non solo persiste, ma è di gran lunga la più estesa forma di proprietà nella regione. Nessuna delle strategie adottate per ignorarlo o diminuirlo ha avuto successo (Wily 2001, 85).

Infatti, la maggior parte della popolazione rurale dell'Africa vive nell'ambito di sistemi di proprietà terriera su basi comunali², benché possano anche avere diritti individuali alla terra ai sensi delle leggi vigenti, poiché molti paesi africani hanno regimi legali duali o plurimi (Cotula; Camilla-Ced 2004, p. 2).

Tuttavia, i "commons" africani contemporanei assomigliano poco ai modelli "tradizionali", per quanto possiamo ricostruirli dalle testimonianze orali e da ciò che sappiamo delle società africane precoloniali³. Come è documentato da un'ampia letteratura, il passaggio da una coltivazione di sussistenza a colture destinate al mercato e l'introduzione coloniale di regimi di proprietà privata, basati sull'intestazione e la recinzione di patrimoni individuali, hanno minato in misura

² Il diritto consuetudinario è il complesso delle tradizioni che hanno governato la vita, la gestione e la distribuzione della terra nelle società dell'Africa precoloniale. Nella maggior parte dei paesi africani è ancora parte del sistema legale e coesiste con le leggi vigenti e spesso con la legge britannica e con la legge della Sharia.

³ Un esempio di come i diritti consuetudinari sono stati ricostruiti è quello della G.S. Snell's Nandi Customary Law (Snell 1986). Un antropologo britannico, Snell, condusse delle ampie interviste con i capi locali, cercando di accertare come fossero cambiate le leggi sotto il dominio coloniale britannico. Egli ha evidenziato che nel tempo il diritto consuetudinario è evoluto verso codificazioni statiche. Data l'abbondanza di terre e di altre risorse le prescrizioni originarie erano molto flessibili e non c'era bisogno di particolari dettagli.

crescente quello che era stato “un modello egalaritario di organizzazione sociale” (Laesthaeghe 1989b, p. 51; Snell 1986, pp. 108,112–3). La decolonizzazione non ha invertito questa tendenza. Che l’obiettivo fosse lo sviluppo capitalistico o socialista, le nazioni africane indipendenti contribuirono a scardinare il sistema delle terre comuni, facendo di tutta la terra una proprietà dello stato, e stabilendo il suo diritto ad appropriarsi della terra per progetti pubblici. Il risultato di queste tendenze è stato, già a partire dalla fine degli anni ‘70, un aumento dei senza-terra nelle aree rurali e un’accentuazione delle differenze di classe.

Che siano state le donne a subire i danni maggiori conseguenti a questi sviluppi, tutti lo riconoscono. Nella misura in cui la terra ha acquistato più valore ed è diventata più scarsa, si sono adottate nuove regole per limitare l’accesso ad essa, cosa che era sempre stata garantita nei sistemi tradizionali. Tornerò in seguito su questo punto. Qui voglio sottolineare che la “crisi del debito” degli anni ‘80 e la conseguente liberalizzazione delle economie politiche africane rappresentarono un punto di svolta per i rapporti di proprietà. La Banca mondiale e altre istituzioni capitalistiche internazionali hanno visto nella crisi un’occasione storica per mettere fine ai sistemi africani di proprietà comunitaria della terra, ai loro occhi l’ostacolo principale allo sviluppo delle relazioni capitalistiche nella regione (World Bank 1989).

Le terre in Africa “devono essere recintate e i diritti tradizionali di uso, accesso e pascolo deve estinguersi”, così scriveva il “London Economist” nel *Nigeria Survey* del 3 maggio 1986. Attualmente, lamentava l’“Economist”, gli investitori devono negoziare con le comunità “per ogni albero, per il diritto alla legna da ardere, per il pascolo delle capre delle donne, per la tombe degli antenati” (Federici 1992, p. 304). Non sorprende quindi che la privatizzazione delle terre sia stato il primo obiettivo dei Programmi di Aggiustamento Strutturale imposti ai paesi africani dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca mondiale (Caffentzis 1995, p. 28). La premessa principale di tutte le ‘condizioni’ imposte da questi programmi – il passaggio da un’agricoltura finalizzata alla produzione di cibo a quella orientata all’esportazione, l’apertura agli investimenti stranieri delle terre africane, la priorità accordata alle coltivazioni a scopo commerciale a scapito dell’agricoltura di sussistenza – era l’attuazione di un grosso processo di privatizzazione, che avrebbe dovuto formalizzare i rapporti di proprietà terriera mediante l’intestazione e la registrazione individuali.

Tuttavia, questa aspettativa si è realizzata solo in parte. Si è verificata una nuova “spartizione dell’Africa” e una corsa all’accaparramento delle terre, tutt’ora in corso, che ha espropriato i migliori “commons” africani, i più fertili, i più ricchi di minerali, trasferendoli alle imprese commerciali. Tuttavia, ancora negli anni ‘90, solo una piccola percentuale delle terre a regime comunitario africane erano state registrate (in alcune aree, meno dell’1%), poiché i piccoli coltivatori non ne vedevano il bisogno, presumendo di possedere già la terra e non essendo disposti a pagare le commissioni e le tasse elevate necessarie per le registrazioni e le assegnazioni dei titoli individuali (Joireman 2006, p. 7). Sembra inoltre che la popolazione abbia opposto resistenza al “conferimento di tutti i diritti [alla terra] ad un’unica persona” (Adoko-Levie 2005, p. 6). Peggio ancora, dal punto di vista degli investitori, anche in quelle aree in cui la terra era stata registrata, gli abitanti

hanno continuato a osservare le regole consuetudinarie perché non potevano convincersi che la terra non fosse un bene collettivo (Ogolla and Mugabe 1996, pp.102-103).

In seguito a questi esiti, e consapevoli di una crescente mobilitazione contadina, dentro e fuori l’Africa, diretta all’occupazione delle terre, i governi africani e la Banca mondiale, a partire dagli anni ’90, hanno adottato una via meno conflittuale alla privatizzazione. Confidando che il compito della privatizzazione fondiaria potesse essere lasciato in gran parte al mercato, hanno adottato un modello di riforma che riconosce il diritto alla proprietà comunitaria, ma allo stesso tempo garantisce che il processo di alienazione della terra e la formazione di un mercato fondiario possano continuare e in effetti espandersi, specialmente nel caso dei terreni di migliore qualità (Tripp 2005, p. 11; Yoshida 2005, p. 141).

Già realizzata in varie forme in diversi paesi africani e promossa nel modo consueto della Banca mondiale come una “politica di sviluppo rurale a favore dei poveri”, la nuova riforma si basa su quattro innovazioni. Essa decentralizza l’amministrazione e la gestione delle terre comuni, collocandole nelle mani di “commissioni” nominate per via politica o elette dai “consigli di villaggio”, dipendenti comunque dal governo centrale. Si è poi introdotta la “proprietà di gruppo”, così che la terra può essere registrata sia a nome delle associazioni fondiariae che dei singoli individui. Ciò rende possibile agli enti o alle associazioni di gestione locale di vendere le terre a soggetti esterni per progetti commerciali, a condizione che ciò avvenga nella forma di “joint ventures” (Alden Wily 2001, p. 88; Cotula; Camilla-Ced 2004, p. 5). In sostanza è stato ideato un sistema a doppio binario che evita uno scontro frontale con i piccoli coltivatori e consente all’élite capitalistica locale di perseguire i propri interessi e di aprire la via agli investimenti stranieri.

Le nuove riforme agrarie contengono anche disposizioni contro la discriminazione di genere, per esempio attraverso l’estensione del diritto di proprietà ad entrambi i coniugi (Alden Wily 2001, pp. 92-93). L’eguaglianza di genere è un tema chiave nella promozione ideologica della riforma. Tuttavia, le disposizioni adottate non sono state accolte con favore dalle numerose organizzazioni femminili che si sono formate negli anni ‘90 per promuovere il diritto delle donne alla terra. Queste organizzazioni lamentano il fatto che ponendo il potere decisionale riguardo alla gestione delle terre nelle mani di gruppi locali e convalidando le usanze locali, queste riforme espongono le donne ad abusi. Ciò che queste organizzazioni chiedono invece è che il possesso consuetudinario sia radicato e che si adotti un sistema di diritti basato su riforme giuridiche e legislative in modo che le donne possano acquistare, possedere, vendere e ottenere la proprietà della terra, tutti diritti questi, esse sostengono, che nei regimi consuetudinari le donne possono ottenere solo guadagnandosi la benevolenza degli uomini (Tripp 2005, p. 2).

In un dettagliato articolo su questo tema, la femminista ugandese Aili Mary Tripp difende questa strategia, sostenendo che essa rispecchia la posizione prevalente nelle organizzazioni femminili, specialmente in Africa orientale, e che ha ottenuto anche il sostegno di alcuni gruppi dediti alla pastorizia. Tripp ammette che i gruppi che si mobilitano per il diritto delle donne alla terra sono accusati di

essere strumentalizzati per promuovere i progetti degli investitori stranieri (Tripp 2005, p. 13). Infatti, attualmente in Africa, l'idea che il consolidamento della proprietà privata possa beneficiare le donne e che la proprietà consuetudinaria possa essere abolita senza serie conseguenze per la sussistenza delle popolazioni rurali e urbane è una questione ampiamente dibattuta (Manji 2006; Yoshida 2005, p. 148).

Nonostante le differenze, comunque, c'è consenso sul fatto che la discriminazione che le donne subiscono nei regimi consuetudinari ha meno a che fare con la "tradizione" che con le pressioni esercitate dalla commercializzazione dell'agricoltura e la conseguente perdita delle terre comuni.

Donne, diritto consuetudinario e la mascolinizzazione dei "commons"

Così come accade oggi, anche nel periodo precoloniale il diritto consuetudinario ha privilegiato gli uomini riguardo alla proprietà e alla gestione della terra, in base all'assunto che le donne si sarebbero sposate, avrebbero lasciato la comunità, e che la terra della comunità doveva essere protetta (Tripp 2004, p. 2, 10; Wanyeki 2003). Così, nonostante le diversità delle situazioni, sia che vigesse il sistema matrilineare o patrilineare, o fossero presenti altri fattori storici e culturali, anche in epoca precoloniale l'accesso alla terra da parte delle donne si dava tramite le loro relazioni matrimoniali e di parentela.

La "proprietà", comunque, aveva un significato molto diverso da quello che ha nei sistemi legali odierni, poiché il diritto consuetudinario si basava "su un principio di inclusione" piuttosto che di esclusione (Barrow 1996, p. 264). Il proprietario aveva il diritto di tenere la terra in custodia per gli altri componenti della famiglia, incluse le generazioni a venire. La proprietà non conferiva la titolarità assoluta o il diritto di vendita. Perciò le donne, o attraverso le proprie famiglie o i propri mariti, avevano sempre campi propri, coltivazioni proprie, e controllavano i proventi delle vendite dei loro prodotti agricoli (Wanyeki 2003, pp. 187-188).

Le cose sono cambiate con la commercializzazione dell'agricoltura e l'avvio della produzione per il mercato internazionale. Di regola, più la domanda di terra è aumentata, più stringenti si sono fatti i "vincoli [posti] all'accesso delle donne ad essa" (Tripp 2005, p. 2). Diverse strategie sono state messe in atto a questo scopo. In alcune parti dell'Africa orientale gli uomini si sono rifiutati di pagare il "prezzo della sposa", optando per matrimoni attuati mediante la "fuga d'amore" che facilita lo scioglimento delle relazioni con le mogli, negando loro il consueto trasferimento o dono di terra. Uno studio condotto a Gusii (Kenia sud-occidentale) ha dimostrato che, a partire dagli anni '80, l'80% dei matrimoni sono stati contratti in seguito a "fughe d'amore" e la conseguente formazione di "un'intera categoria di donne senza terra", cosa che mai era accaduta prima nella regione (Gray and Kevane 1999; Hakansson 1986, 1988). Uno studio simile ha verificato che in un villaggio ruandese, alla fine degli anni '90, due terzi delle coppie si erano sposate senza il pagamento del prezzo della sposa, poiché senza di esso le mogli non avevano il diritto di rivendicare la terra e in ogni momento si poteva chiedere loro di lasciare la casa dei mariti (Gray-Kevane 1999, p. 21).

Un'altra tattica usata per negare alle donne il diritto alla terra è stata la ridefinizione di ciò che costituisce la parentela e di chi perciò "appartiene" al clan e chi no. Come ha dimostrato il recente conflitto nella Rift Valley in Kenia, la politica dell' "alterità" e "appartenenza" sono state usate per espellere differenti gruppi etnici o religiosi dalle terre. La stessa politica è stata usata per limitare l'accesso delle donne alle terre, definendo le mogli componenti estranei e non-membri della famiglia. Accuse di stregoneria – l'estrema strategia dell' "alterità" – sono servite a questo scopo (Federici 2008). In Mozambico, in anni recenti, le donne che hanno insistito nel rivendicare la terra dei loro mariti defunti o la loro parte dei raccolti, sono state accusate di essere streghe e di aver ucciso i mariti per ereditarne le proprietà (Bonate 2003, pp.115; 122).

Le terre e le coltivazioni sono state riclassificate – con conseguente aumento del loro valore monetario – per dimostrare che gli uomini erano gli unici a poterle possedere (Gray and Kevane 1999, p. 22). Tuttavia, a parte questi espedienti, l'accesso delle donne alla terra è sempre più precario perché il sistema legale binario permette agli uomini di spogliare le donne dei loro diritti. Come spiegano Judy Adoko e Simone Levine del Land and Equity Movement in Uganda:

...il fatto che tradizionalmente una donna si guadagni l'accesso alla terra attraverso il marito è ora (deliberatamente) confuso con la nozione di proprietà individuale. Perciò "gli uomini reclamano ora un diritto che non hanno mai avuto con le norme consuetudinarie", come vendere la terra senza consultare la famiglia o anche le mogli (Adoko-Levine 2005, p. 11).

Le vedove, le divorziate e le donne senza figli maschi sono state particolarmente penalizzate. In molti casi le vedove non possono mantenere nemmeno la proprietà che avevano acquisito insieme i mariti (Gray-Kevane 1999, p. 18) poiché sono minacciate di espropriazione dai parenti del marito i quali possono rivendicare ciò che egli possedeva, facendo qualche concessione solo nel caso la vedova abbia figli maschi e conservi la proprietà a loro nome (Programma della Rete di Genere della Tanzania 1997; Tripp 2004, Wanyeki 2003, p. 267).

La letteratura sui "diritti alla terra" delle donne è piena di casi di vedove private delle loro proprietà e costrette a lasciare le loro case dai parenti del deceduto. In un caso tipico, una vedova aveva appena sepolto il marito quando dovette lottare con i parenti che cercavano di raccogliere le patate nel campo del fratello morto, nonostante chiedesse che gliene lasciassero un po' per i figli. In un altro caso, una vedova ugandiana scoprì che i parenti del marito avevano venduto la sua terra solo quando il nuovo acquirente andò a sfrattarla (Kimani 2008, p. 10). Mary Kimani riferisce che in Tanzania più di un terzo delle vedove perdono l'accesso alla terra di famiglia quando il marito muore. Anche le donne nelle famiglie poligamiche sono penalizzate perché gli uomini normalmente registrano solo una moglie, così che in caso di divorzio o morte le altre mogli non hanno diritti.

Non c'è dubbio quindi, che il diritto consuetudinario, come definito attualmente, discrimini contro le donne, nonostante rappresentino la maggioranza di coloro che in Africa si dedicano alla coltivazione, siano le maggiori produttrici di cibo – in molti paesi provvedono il 70% del cibo consumato dalle popolazioni – e che svolgano la maggioranza dei compiti agricoli: semina, diserbo, raccolta, conservazione, preparazione e vendita (Snyder-Tadesse 1995, p. 17).

A causa di queste contraddizioni, la posizione delle donne nei regimi comunitari africani è stata paragonata a quella dei “serve” o “schiave”, poiché da loro ci si aspetta che svolgano vari lavori non pagati per gli uomini della famiglia, senza avere il controllo sulle terre che coltivano né garanzia di accesso ad esse (Bikaabo and Ssenkumba 2003, p. 262; Palmer 2002).

La mancanza di controllo sulla terra implica per le donne anche la mancanza di controllo sulla propria sessualità e funzioni riproduttive. L'accesso alla terra è spesso condizionato a un comportamento sessuale irreprensibile e, allo stesso tempo, alla disponibilità ad accettare le relazioni extraconiugali del marito e, cosa più importante, è condizionata alla capacità di avere dei figli maschi (Palmer 2002, p. 263). Alcune donne hanno più figli di quanti ne desiderino nella speranza di avere un accesso più sicuro alla terra. Più in generale, la mancanza di controllo sulla terra impedisce alle contadine di essere autonome e diminuisce la loro forza contrattuale in famiglia, rendendole più vulnerabili alle molestie sessuali e alla violenza domestica (Palmer 2002, p. 246). Ha inoltre gravi implicazioni per la sicurezza alimentare. Le donne sono quelle che maggiormente provvedono alla sussistenza. In un ambiente economico in cui il cibo è esportato, la terra è sottratta all'agricoltura dall'industria mineraria e altre imprese commerciali o è destinata a coltivazioni non edibili, e le istituzioni internazionali premono sui governi africani per indurli ad importare i prodotti principali, le loro attività agricole sono essenziali per la sopravvivenza della gente.

La terra è un diritto delle donne: il Movimento delle Donne per la privatizzazione della terra

In questa situazione, non sorprende che la questione del rapporto tra le donne, la terra e la sua gestione collettiva sia diventata un tema centrale della politica femminista africana. Ma è stata la campagna delle Nazioni Unite per i diritti delle donne ad aver posto la questione della terra nell'agenda femminista, non solo in Africa (Tripp 2004; Wanyeki 2003). Movimenti simili a quelli che si sono formati in Africa negli anni '90 si sono sviluppati anche in America Latina, con strategie e rivendicazioni simili (Deere-León 2001). A cominciare dagli anni '90, i responsabili politici dei piani di sviluppo a livello internazionale hanno concluso che molti schemi di sviluppo rurale destinati a incrementare la produzione agricola per il mercato erano falliti perché avevano “ignorato il contributo delle donne”.

Avevano dato per scontato che i contadini maschi avrebbero potuto facilmente reclutare le proprie mogli come lavoratrici non pagate, trascurando il fatto che le donne africane hanno sempre svolto le proprie attività economiche, separate da quelle dei mariti e che la mancanza di accesso sicuro alla terra e alle altre risorse le rendeva ancor più riluttanti a lavorare gratuitamente per i loro mariti. Indubbiamente, la campagna delle Nazioni Unite per i diritti delle donne si proponeva di rimediare a questa situazione; unendo i suoi sforzi a quelli della Banca mondiale, che negli stessi anni stava scoprendo le donne e la necessità di includere la questione del genere nei suoi progetti. Pertanto, l'importanza data al tema della terra alla Conferenza di Pechino del 1995 è stata come una scintilla per i movimenti dei diritti delle donne alla terra in tutto il pianeta.

Anche in Africa è stato grazie al sostegno delle organizzazioni delle Nazioni Unite e delle organizzazioni non governative (ONG) che il movimento dei diritti delle donne alla terra ha ricevuto un notevole impulso nell'ultimo decennio. Si sono formate numerose organizzazioni, si sono tenute conferenze, seminari e sono apparse pubblicazioni sui diritti delle donne alla terra. Al tempo stesso le donne che se lo potevano permettere hanno raccolto risorse per acquistare terre – spesso usando i sistemi informali di risparmio femminili– non volendo trovarsi espropriate in caso di morte dei propri mariti.

Finora, nonostante il sostegno istituzionale, il movimento ha ottenuto scarsi successi, che sono stati “più declamati che reali” (Alden Wily 2001, p. 85). Solo in Etiopia e in Eritrea le donne sono diventate “proprietarie della terra che coltivano” (Alden Wily 2001). Tuttavia, anche qui il movimento ha dovuto affrontare una dura battaglia. Infatti, anche quando le leggi statali rafforzano i diritti delle donne, ci sono resistenze alla loro attuazione. Quanto radicata sia l'opposizione alla concessione del diritto alla terra alle donne lo rivela il fatto che una mobilitazione di associazioni di donne in Uganda non è riuscita a introdurre una clausola, riguardante la comproprietà della terra tra marito e moglie nella Legge sulla Terra del 1998. Questa sconfitta, in cui il presidente Museveni ha svolto un ruolo cruciale, può spiegare perché molte donne insistono con determinazione sulla necessità di norme giuridiche e costituzionali più stringenti (Tripp 2005, p. 9).

Il problema, tuttavia, è che sostenendo leggi che consolidano la proprietà privata e sopprimono quella comune, le organizzazioni per il diritto delle donne alla terra rafforzano quello stesso programma di liberalizzazione economica che è servito a trasferire migliaia di acri di terra africana agli investitori stranieri, privandone milioni di contadini, molti dei quali sono donne.

Come scrive Ambreena Manji, in *The Politics of Land Reform in Africa* (2006), cercando il cambiamento sociale attraverso la riforma giuridica della proprietà fondiaria, il movimento per i diritti delle donne alla terra ha accolto il linguaggio delle istituzioni finanziarie internazionali e ha contribuito a far dimenticare la questione della redistribuzione delle terre – la rivendicazione più importante da parte degli africani dalla fine del colonialismo. Ha anche sottoscritto l'uso che le istituzioni finanziarie internazionali stanno facendo della legge come strumento della globalizzazione delle relazioni capitalistiche e l'assoggettamento delle comunità africane al controllo di una struttura di potere transnazionale (Manji 2006, pp. 99 ss.).

Ciò che suggerisce Manji è che le donne africane dovrebbero lottare per avere più terra piuttosto che per avere più leggi; perché rafforzare la proprietà individuale della terra è di scarsa utilità quando la mancanza di terra diventa una condizione generale. Manji non è isolata nella sua critica. È diffusa la sensazione che la campagna per i diritti delle donne alla terra rappresenti gli interessi e il punto di vista di un gruppo limitato di donne istruite, benestanti, urbanizzate, appartenenti alla classe media, che hanno il denaro per comperare la terra, pagare le tasse per acquisire il titolo legale alla proprietà, e magari investire in qualche attività commerciale agricola (Moyo 2007; Palmer 2002).

Vi è inoltre la preoccupazione giustificata che eliminare ciò che rimane della gestione comune delle terre possa lacerare le società africane e intensificare le

dispute riguardanti terra. Per la maggioranza delle popolazioni africane, specialmente per le donne, la terra è il mezzo di produzione e sussistenza principale. È il “sistema di sicurezza sociale” dell’Africa, più importante di quanto lo siano il denaro e i salari per gli americani e gli europei, che si sono abituati a relazioni monetarie precarie e astratte. Avere della terra al villaggio o la prospettiva di averne alla fine di una vita lavorativa, spesso spesa lontano dal villaggio, per molti rappresenta la differenza tra la vita e la morte o, in misura crescente, tra la vita in Africa e l’emigrazione. Non sorprende, dunque, che i conflitti per la terra siano tra i più accesi, i più feroci, spesso simili a vere guerre. In questo contesto, una questione cruciale è se una riforma giuridica che promuova la privatizzazione non possa peggiorare la posizione sociale/economica delle contadine, che rappresentano quella parte della popolazione che è più direttamente toccata. Si tratta di una questione importante, anche perché il possesso delle terre comuni in molti casi comporta l’accesso ad una ampia gamma di risorse, come gli alberi – la “cassa di risparmio” della pastorizia – i pascoli, le foreste, i laghi, gli stagni (Barrow 1996, p. 267).

È significativo che, sia individualmente sia attraverso le loro organizzazioni, le donne delle zone rurali abbiano dimostrato scarso interesse per la proprietà formale della terra, in gran parte per le stesse ragioni per cui i contadini maschi non hanno dato importanza ai titoli legali e alla registrazione. Le donne rurali sanno che la terra è scarsa, che appartiene alla comunità, e che solo le persone facoltose possono comprarla e non vogliono né possono pagare le tasse che comporta la proprietà formale. Perciò, sebbene siano essenzialmente interessate ad avere più terra e maggiore sicurezza, non pensano alla titolarità individuale come un mezzo per ottenerla. Alcune donne, inoltre, temono che i propri mariti si sentano minacciati da un loro eventuale acquisto di terra, considerandolo un attacco al loro potere.

Alla luce di queste resistenze, alcune organizzazioni femminili pensano di poter negoziare molto di più lavorando all’ “interno” del sistema delle leggi consuetudinarie e fuori dal sistema dei “diritti”, allo stesso tempo impegnandosi in campagne educative per cambiare le relazioni di potere alla base. Come hanno affermato le teoriche politiche Bikaako e Ssenkumba: “La soluzione sembra risiedere in un compromesso – lungi dall’abolizione completa del diritto e dalle pratiche consuetudinarie e lungi dal lasciare la terra al mercato” (2003, p. 276).

Presumibilmente, aumentando la partecipazione delle donne nei comitati rurali e nei processi decisionali, si può ottenere molto senza ricorrere a politiche che rischiano di espropriare la maggior parte delle agricoltrici. Tuttavia, se avanza il processo di commercializzazione della terra e la sua redistribuzione rimane lettera morta, è improbabile che negoziati portati avanti a livello comunitario possano dare una maggiore sicurezza alle donne riguardo all’uso e al possesso della terra. Il problema di fondo, infatti, è che i “commons” diminuiscono mentre la premessa per una via pacifica all’egualitarismo comunitario è avere a disposizione più terra.

Le donne contro le recinzioni: l’appropriazione della terra e la coltivazione urbana in Africa

Quale è dunque il destino delle terre comunitarie in Africa dal punto di vista delle donne? La continua privatizzazione e mascolinizzazione dei beni comuni

sono da considerarsi inevitabili dati gli attuali rapporti di forza nelle aree rurali? Indubbiamente, come i recenti massacri in Kenya e in Sud Africa hanno dimostrato, il quadro non è ottimistico. Come dice un proverbio africano: “Quando gli elefanti combattono, l’erba viene calpestata”, il che significa: come possono le donne acquisire della terra se le loro comunità sono distrutte perché la competizione per la terra porta la popolazione alla disperazione? Le dispute sulla terra e le espropriazioni sono anche le ragioni delle caccie alle streghe che hanno avuto luogo in Africa negli anni ‘80 e ‘90, in concomitanza con l’“aggiustamento” delle economie africane (Federici 2008; Heinfelaar 2007; Ogembo 2006).

In questa situazione, è chiaro da un punto vista femminista che è necessaria anzitutto un’ampia mobilitazione per affermare il potere delle donne in ogni sfera della vita: salute, istruzione, lavoro di riproduzione, e per assicurare loro l’accesso alla terra. In sua assenza, ogni conquista sarebbe temporanea e molto difficile da ottenere. Nel frattempo un diverso tipo di lotta si è manifestato che è stato ignorato sia dalla letteratura che dalle iniziative che si muovono su questo terreno, che per lo più è dominato da Ong che hanno appoggi istituzionali e lavorano in una cornice neoliberale.

Mentre le organizzazioni che rivendicano il diritto delle donne alla terra hanno cercato di ottenere leggi più stringenti in appoggio alla proprietà privata, dei movimenti rurali si sono sviluppati in Africa che si oppongono agli espropri e alla privatizzazione della terra con le occupazioni. Un esempio è il Movimento dei Senzatterra in Sud Africa che si è sviluppato negli ultimi sei anni e la cui spina dorsale è costituita da donne e giovani. Mentre negoziava con il governo perché si realizzasse una riforma redistributiva delle terre, il movimento ha favorito l’occupazione delle terre, come è previsto nel suo Programma del 2004, che include una “Campagna per Riprendersi la Terra” (Xezwi 2005, pp.185-7). Movimenti rurali che usano la tattica dell’azione diretta sono sorti anche in altre parti dell’Africa meridionale, come ad esempio in Zimbabwe (Moyo 2007, pp. 16-18). Tuttavia, forse il movimento per la terra più significativo è uno che non assume questa denominazione, presentandosi come un insieme di iniziative spontanee e separate. Tale è il “movimento” delle donne senza terra che sono emigrate nelle città e con la tattica dell’azione diretta si appropriano e coltivano appezzamenti non usati di terra pubblica.

Non si tratta di una novità. La cultura comunitaria è così radicata nelle società africane che anche oggi, dopo decenni di commercializzazione, si accetta un uso dello spazio pubblico che sarebbe impensabile in Europa o negli Stati Uniti. Non solo la vendita sui cigli delle strade è la norma, ma anche la coltivazione nei campus universitari; in alcune università della Nigeria meridionale, per esempio, in certe parti dell’anno, si possono vedere mucche che pascolano nei campus prima di essere portate al mercato.

Le donne, che sono la maggioranza dei coltivatori di sussistenza, hanno sempre coltivato ogni appezzamento di terra disponibile e, a partire dagli anni ‘80, in seguito al deterioramento delle condizioni economiche, questa pratica si è ulteriormente diffusa, in particolare nelle aree urbane in cui molte sono emigrate. La coltivazione urbana è diventata un’attività economica importante per le donne senza terra e anche per alcuni uomini. Ad Accra (Ghana), gli orti urbani forniscono

il 90% delle verdure. A Dar Es Salaam (Tanzania), un adulto su cinque produce frutta o verdura. In Guinea Bissau, nella capitale e in altre città, le donne agli inizi degli anni '80 hanno incominciato a circondare le loro case con orti, piantando manioca e alberi da frutta, preferendo rinunciare in tempi di scarsità ai guadagni che potevano ottenere con la vendita, per assicurare cibo sufficiente alla propria famiglia (Galli e Funk 1995, pp. 20-21). Anche nella Repubblica Democratica del Congo c'è stata un'esplosione di "rurbanizzazione". Come lo descrive Theodore Trefon, "la manioca si pianta dovunque in città, mentre le capre pascolano lungo uno dei viali principali, considerato gli Champs Elysées di Kinshasa" (Trefon 2002, p. 490). Questa immagine è confermata anche da Christa Wichterich. Definendo la coltivazione di sussistenza e gli orti urbani come l' "economia della pentola", Wichterich scrive:

C'erano cipolle e alberi di papaya al posto di bordi fioriti di fronte alle abitazioni dei dipendenti pubblici sottopagati a Dar Es Salaam; polli e banani nei cortili di Lusaka; verdure sulle ampie corsie centrali delle arterie principali di Kampala, e specialmente di Kinshasa, dove il sistema di approvvigionamento alimentare è ampiamente collassato.... [Anche] nelle città [keniane] le parti verdi delle strade, davanti ai giardini e ai siti abbandonati erano immediatamente occupate con mais, piante, sukum wikki, il tipo di cavolo più comune [che letteralmente significa "supera la settimana"] (Wichterich 2000, p. 73).

La maggior parte delle terre che le donne coltivano è pubblica, oppure si tratta di terreni privati di cui si sono appropriate, lungo le strade, i binari, nei parchi senza chiedere a nessuno il permesso o senza pagare un affitto. In questo senso, possiamo dire che questa terra è l'inizio di un "common", in quanto la sua appropriazione produce una relazione differente di quella che usualmente si ha con lo spazio pubblico. È una relazione di gestione e responsabilità dirette che ripristina la simbiosi degli abitanti con l'ambiente naturale.

Tenere i terreni puliti e coltivati è un aggravio di lavoro per le donne, particolarmente quando gli appezzamenti sono lontani dalle loro abitazioni. Esse corrono anche molti rischi: ruberie o distruzione dei terreni, maltrattamenti da parte della polizia e naturalmente i rischi derivanti dall'inquinamento urbano. Come scrive D.B. Freeman, sulla base delle interviste che ha condotto con le coltivatrici di Nairobi nei primi anni '90, le donne ricorrono a molti espedienti per affrontare questi problemi e nascondere le loro coltivazioni. Tuttavia, le difficoltà che incontrano sono compensate dalla soddisfazione che ricavano dall'essere in grado di garantire alle loro famiglie cibo supplementare e una dieta più varia, oltre che essere più economicamente indipendenti. La coltivazione urbana per le donne è anche una affermazione di autonomia perché consente loro una maggiore indipendenza dalle famiglie e dal mercato (Freeman 1993, p. 14). Alcune si dedicano ad attività sussidiarie, come preparare e vendere i prodotti che coltivano. Non sorprende che Freeman abbia scoperto che la coltivazione urbana è un'attività che molte donne continuano anche quando hanno un lavoro, a riprova del fatto che è in gioco qualcosa di più della pura sopravvivenza.

Fantu Cheru ben illustra quale sia la posta in gioco in queste forme di resistenza quando parla di una "rivoluzione silenziosa dei poveri" (Cheru 2005, p. 78). Con ciò si riferisce alla pratica del "far da se" che sempre più si diffonde tra contadini e cittadini poveri, per i quali lo stato "sta diventando irrilevante", e che stanno

rivendicando “la fiducia in sé stessi che avevano prima dell’avvento dello stato moderno”. È una rivoluzione non organizzata, ma che richiede un’accurata riflessione e pianificazione e la disponibilità a mobilitarsi per difendere la terra e i raccolti. Essa si presenta più come un proliferare di iniziative individuali che un processo collettivo. Tuttavia, questa immagine è fuorviante. Le coltivatrici urbane imparano una dall’altra, traggono dall’esempio reciproco il coraggio per diventare più autonome. Esistono inoltre regole tacite che stabiliscono quali terre si possono occupare e chi ha la precedenza su di esse, e c’è anche una trasformazione collettiva della realtà sociale e fisica delle città. Disobbedendo alle leggi comunali, e con il disappunto degli urbanisti, che dall’epoca coloniale hanno cercato di riservare le città africane per le élites, le coltivatrici urbane stanno abbattendo la separazione tra città e campagna e trasformando le città africane in giardini (Freeman 1993, pp. 19-20). Esse inoltre stanno ponendo limiti alle pianificazioni di sviluppo urbano e agli insediamenti commerciali quando questi distruggono le comunità e la capacità degli abitanti di sostenersi con la coltivazione.

Ne è un esempio la lotta che le donne hanno condotto a Kawaala, un sobborgo di Kampala (Uganda) dove la Banca mondiale, insieme al Consiglio comunale, nel 1992-1993 ha sostenuto il progetto di un vasto insediamento che avrebbe distrutto molte terre coltivate per la sussistenza attorno o vicino alle abitazioni. Le donne si sono organizzate nel Comitato dei residenti e si sono opposte con determinazione, costringendo la Banca mondiale a ritirare il progetto. Come ha affermato una delle leader:

Le donne avevano più voce [rispetto agli uomini] perché erano toccate direttamente. È molto difficile per le donne non avere alcun reddito...la maggior parte di esse sono persone che fondamentalmente mantengono i propri figli e senza alcun reddito e cibo non possono farlo...Se vieni a portar via la loro pace e il loro reddito, iniziano a lottare, non perché lo vogliono, ma perché sono state oppresse e represses (citato in Tripp 2000, p. 183).

La lotta nel sobborgo di Kawaala non è unica. Conflitti simili sono stati riportati in varie parti dell’Africa e dell’Asia, dove organizzazioni di contadine si sono opposte allo sviluppo di zone industriali che minacciavano di dislocare le loro famiglie e/o di contaminare l’ambiente.

Queste lotte dimostrano che difendendo le terre dagli attacchi degli interessi commerciali e affermando il principio che “la terra e la vita non sono in vendita”, le donne difendono anche la loro storia e la loro cultura. Nel caso di Kawaala, i residenti hanno vissuto per generazioni sulla terra contestata e vi hanno seppellito i loro morti – per molti ugandesi la prova ultima dell’appartenenza della terra. Riflettendo su questo, Tripp commenta:

Gli abitanti, specialmente le donne, stavano cercando di istituzionalizzare nuove regole per la mobilitazione comunitaria, non solo a Kawaala... fornendo un modello per altri progetti comunitari. Si prospettavano uno sforzo più collaborativo che tenesse conto dei bisogni delle donne, delle vedove, dei bambini, e degli anziani come un punto di partenza e riconoscesse la loro dipendenza dalla terra per la sopravvivenza (Tripp 2000, p. 194).

È questa visione implicita che conferisce un importante significato all’occupazione delle terre da parte delle donne africane. Appropriandosi della terra stanno di fatto votando a favore di una diversa “economia morale” da quella promossa dalla Banca mondiale e da altri organismi internazionali che, per anni,

hanno cercato di sradicare l'agricoltura di sussistenza affermando che la terra è produttiva solo quando è usata come collaterale per ottenere credito bancario. È un'economia costruita su un modello di vita non competitivo, centrato sulla solidarietà. Veronika Bennholdt-Thomsen e Maria Mies la chiamano l'"altra" economia, sostenendo che essa "pone tutto ciò che è necessario per produrre e mantenere la vita su questo pianeta al centro delle attività economiche e sociali e non l'accumulazione infinita di denaro morto" (Mies e Benholt-Thomsen 1999, p. 5).

La battaglia delle donne africane per i "commons" ha preso anche la forma di una mobilitazione contro la distruzione delle risorse naturali. L'iniziativa più nota è quella del "Green Belt Movement" che, sotto la guida di Wangari Maathai, dal 1977 ha creato una cintura verde attorno alle maggiori città keniane, piantando molti milioni di alberi per prevenire la deforestazione, l'erosione del suolo, la desertificazione e la scarsità della legna da ardere (Maathai 2008). Ma la lotta più eclatante per la sopravvivenza delle foreste ha avuto luogo sul Delta del Niger, dove le paludi di mangrovie erano minacciate dalla produzione di petrolio. L'opposizione si è estesa e protratta per 20 anni e ha avuto inizio a Ogharefe dove, nel 1984, alcune migliaia di donne hanno assediato la Stazione di Produzione della Pan Ocean, esigendo una compensazione per la distruzione di acqua, alberi e terre. Per dimostrare la loro determinazione, le donne hanno minacciato di denudarsi se le loro richieste non fossero state accolte, una minaccia che hanno poi messo in atto. Al suo arrivo il direttore della compagnia si trovò così circondato da migliaia di donne nude –una grossa maledizione agli occhi delle comunità del Delta del Niger, che lo convinse ad accettare le loro richieste di compensazione. (Turner and Oshare 1994, pp. 140-1).

Conclusioni

Mentre è in corso una nuova spartizione dell'Africa è evidente che le donne africane non sono osservatrici passive dell'espropriazione delle loro comunità, e che la loro lotta per avere più terra e più sicurezza svolgerà un ruolo strategico nel futuro dei "commons" africani. Tuttavia, le loro strategie sembrano muoversi in due direzioni opposte. Così, una conclusione importante che si può trarre dall'analisi di queste lotte è che i regimi comunitari in Africa sono in crisi, indeboliti non solo da forze esterne, ma anche dalle divisioni tra i 'commoners', a cominciare dalle divisioni tra donne e uomini e da quelle tra le stesse donne.

Allo stesso tempo, si stanno creando nuovi "commons" e possiamo essere certi che gli sforzi per de-privatizzare le terre continueranno ad aumentare. Questo perché, come lo dimostrano la "crisi alimentare" e le continue catastrofi ecologiche, la ri-appropriazione delle terre e la creazione di alternative all'economia monetaria e di mercato sono oggi la condizione non solo per l'autonomia personale e collettiva, ma per la sopravvivenza fisica di milioni di persone in tutto il pianeta.

Bibliografia

Adoko J., Levine S., *Land rights: Where we are and where we need to go*, LEMU-Land and Equity Movement in Uganda, Kampala 2005.

Alden Wily L., *Reconstructing the African "commons"*, in "Africa Today", 48, 2001, pp. 77-99.

Amoore L., *The global resistance reader*, Routledge, New York 2005.

Anton A., *Public goods as "commons" tock: Notes on the receding "commons"*, in *Not for sale: In defense of public goods*, ed. A. Anton, M. Fisk, and N. Holmstrom, Westview Press, Boulder, CO 2000, pp. 3-40.

Barrow E. G. C., *Customary tree tenure in pastoral land*, in *Land we trust. Environment, private property and constitutional change*, ed. J. Calestous and J. B. Ojwang, Zed Books, London 1996, pp. 259-78.

Bikaabo W., Ssenkumba J., *Gender, land and rights: Contemporary contestations in law, policy and practice in Uganda*, in *Women and land in Africa. Culture, religion and realizing women's rights*, ed. M. L. Wanyeki., Zed Books, London 2003, pp. 232-77.

Bonate L., *Women's land rights in Mozambique: Cultural, legal and social contexts*, in *Women and land in Africa. Culture, religion and realizing women's rights*, ed. M. L. Wanyeki, Zed Books, London 2003, pp. 96-131.

Caffentzis G. C., *The fundamental implications of the debt crisis for social reproduction in Africa*, in *Paying the price: Women and the politics of international economic strategy*, ed. M. Dalla Costa and G. Dalla Costa, Zed Books, London 1995, pp. 15-41.

Cheru F., *The silent revolution and the weapons of the weak: transformation and innovation from below*, in *The global resistance reader*, ed. L. Amoore, Routledge, New York 2005, pp. 74-85.

Cotula L., Camilla T., Hesse C., *Land tenure and administration in Africa: Lessons of experiences and emerging issues*, International Institute for Environment and Development, London 2004.

De Angelis M., *The beginning of history. Value struggles and global capital*, Pluto Press, London 2007.

Deere C. D., León M., *Empowering women. Land and property rights in Latin America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, PA 2001.

Emeagwali G. T. (ed.), *Women pay the price, structural adjustment in Africa and the Caribbean*, Africa World Press, Trenton, NJ 1995, pp. 13-30.

Federici S., *The debt crisis, Africa and the new enclosures*, in *Midnight oil: Work, energy, war 1973-1992*, ed. Midnight Notes Collective, Autonomedia, Brooklyn, NY 1992, pp. 303-16.

Federici S., *Witch-hunting and Feminist Solidarity in Africa Today* in "Journal of International Women's Studies" 10, n.1, 2008, pp. 21-35.

Freeman D. B., *Survival strategy or business training ground? The significance of urban agriculture for the advance of women in African cities*, in "African Studies Review" 36, n. 3, 1993, pp. 1-22.

Fullerton Joireman S., *Applying property rights theory to Africa. The consequences of formalizing informal land rights*, prepared for the 2006 meeting of the International Society for New Institutional Economics, Boulder, CO 2006.

Gally R. E., Funk U., *Structural adjustment and gender in Guinea-Bissau*, in *Women pay the price, structural adjustment in Africa and the Caribbean*, ed. G. T. Emeagwali, Africa World Press Trenton, NJ 1995, pp. 13-30.

Gray L., Kevane M., *Women and land tenure in Sub-Saharan Africa*, in "African Studies Review", 42, n. 2, 1999, pp. 15-39.

Hakansson T., *Landless Gusii women: A result of customary land law and modern marriage pattern*, Working Papers in African Studies, African Studies Programme, Department of Cultural Anthropology, University of Uppsala 1986.

Hakansson T., *Bridewealth, women and land. Social change among the Gusii of Kenya*, in "Uppsala studies in cultural anthropology", Almquist and Wiksell International, Stockholm 1988, n. 9.

Heinfelaar H. F., *Witch-hunting in Zambia and International Trade*, in *Imagining Evil. Witchcraft Beliefs and Accusations In Contemporary Africa*, ed. G. Ter Haar, Africa World Press, Trenton, NJ 2007, pp. 229-46.

Juma C., Ojwang J. B. (eds), *In land we trust. Environment, private property and constitutional change*, Zed Books, London 1996.

Kimani M., *Women struggle to secure land rights. Hard fight for access and decision-making power*, in "Africa Renewal", 22, n. 1, April 2008, pp. 10-13.

Laesthaeghe R. J. (ed), *Reproduction and social organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley 1989.

Laesthaeghe R. J., *Production and reproduction in Sub-Saharan Africa: An overview of organizing principles*, in *Reproduction and social organization in Sub-Saharan Africa*, ed. R. J. Laesthaeghe, University of California Press, Berkeley 1989, pp. 13-59.

Linebaugh P., *The Magna Carta manifesto. Liberties and "commons" for all*, University of California Press, Berkeley 2008.

Manji A., *The politics of land reform in Africa*, Zed Books, London 2006.

- Mathai W., *Unbowed. One woman's story*, Arrow Books, London 2008.
- Midnight Notes Collective, *Midnight oil. Work, energy, war, 1973–1992*, Brooklyn, NY 1992, pp. 303-316.
- Mies M., Benholdt-Thomsen V., *The subsistence perspective*, Zed Books, London 1999.
- Moyo S., *Land in the political economy of African development: Alternative strategies for reform*, in “Africa Development” 32, n. 4, 2007, pp.1-20.
- Ogembo J. M., *Contemporary witch-hunting in Gusii, Southwestern Kenya*, The Edwin Mellen Press, Lewiston, NY 2006.
- Ogolla B.D.-Mugabe J., *Land tenure systems and natural resource management*, in *Land we trust. Environment, private property and constitutional change*, ed. C. Juma and J. B. Ojwang, Zed Books, London 1996, pp.85-116.
- Palmer R., *Gendered land rights - Process, struggle, or lost cause?*, in “Oxfam”, 28, November 2002, available from HYPERLINK "http://www.oxfam.org.uk/what_we_do/issues/livelihoods/landrights/Africa_gen.htm" http://www.oxfam.org.uk/what_we_do/issues/livelihoods/landrights/Africa_gen.htm.
- Snell G. S., *Nandi Customary Law*, Kenya Literature Bureau, First edition 1954, Nairobi 1986.
- Snyder M. C., Tadesse M., *African women and development: A history*, Zed Books, London 1995.
- Tanzania Gender Networking Programme (TGNP), *Beyond inequalities. Women in Tanzania*, Southern Africa Research and Documentation Centre, Harare 1997.
- The London Economist, *Nigeria survey*, The Economist Group, London, 3rd May 1986.
- Trefon T., *The political economy of sacrifice, kinois and the state*, in “Review of African Political Economy”, 93/94, 2002, pp. 481-98.
- Trill A. M., *Women and Politics in Uganda*, Wisconsin University Press, Madison 2000.
- Tripp A. M., *Women's movements, customary law, and land rights in Africa: The case of Uganda*, 2004 [Accessed January 2011], available at: <http://www.africa.ufl.edu/asq/v7/v7i4a1.htm>
- Turner T. E., Oshare M. O., *Women's uprising against the Nigerian oil industry in the 1980s*, in *Gender, Class and Race in Popular Struggles*, ed. T. E. Turner with B. J. Ferguson, Africa World Press, Trenton, NJ 1994, pp. 140-1.
- Wanyeki M. L. (ed.), *Women and land in Africa. Culture, religion and realizing women's rights*, Zed Books, London 2003.

Wichterich C., *The globalized woman. Reports from a future of inequality*, Zed Books, London 2000.

World Bank, *Sub-Saharan Africa: From crisis to sustainable growth*, The World Bank, Washington, D.C. 1989.

Xezwi B. *The Landless People Movement. Research Report No. 10*, in “Center For Civil Society, RASSP Research Reports”, 1, 2005, pp. 179-203.

Yoshida M., *Land tenure reform under the economic liberalization regime: Observation from the Tanzanian experience*, in “African Development”, 30, n. 4, 2005, pp. 139-149